

# Le vecchie parole sono morte?

di Andrea Emiliani

*Si sono ritrovati sul finire dell'anno scorso a Porretta Terme a vent'anni da quelle prime 'campagne di rilevamento' che di fatto ispirarono i successivi interventi catalografici a favore del patrimonio sotirco-artistico ed architettonico emiliano e romagnolo. tecnici e funzionari delle soprintendenze statali, amministratori pubblici, storici dell'arte, architetti, studiosi, ricercatori, fotografi, esperti di problemi del territorio hanno ricordato l'importanza di quella esperienza alla quale altri, in diverse realtà italiane, si sono poi ampiamente richiamati; ma hanno anche rilevato preoccupanti 'segnî' di stanchezza dell'attività censitiva a partire dagli anni ottanta; come pure hanno denunciato una situazione di progressivo abbandono di quel territorio al quale la stessa pianificazione regionale aveva fatto per qualche tempo diretto riferimento.*

*Perché? Come è accaduto che in questo fenomeno di stallo esplorativo è andato in crisi lo slogan 'conoscere per conservare e per programmare'? A queste domande cerca di fornire una risposta in questo editoriale il soprontendente Andrea Emiliani che delle 'campagne' fu l'ideatore e uno dei principali protagonisti.*

**S**enza esercitare violenza né sull'empirismo dell'iniziativa delle Campagne di rilevamento (1968-71), né tanto meno sulla memoria di quegli anni affollati e avventurosi, sembra però opportuno — a venti anni di distanza — fare il punto della situazione, da un lato, e dall'altro proporre piccoli modelli didattici, occasioni di dibattito come quello recente di Porretta, che la più agile, forse più scaltrita esperienza di oggi può consentire. Purché se ne intenda subito il valore assolutamente pedagogico e la volontà di non strafare, gettandosi fuori della strada delle necessità elementari e nutrendosi delle infinite seduzioni offerte quotidianamente dai frutti del «territorio», questa vescica lessicale d'ogni parlare e anche d'ogni parlottare.

Il punto della situazione agli anni 1968-71 è affidato principalmente all'occhio di Paolo Monti, vero

interprete e protagonista delle nostre «esperienze sul campo». La riassuntiva verità di quelle immagini, non celebrative e non populistiche, associata alla costante perizia tecnica e al magistero insostituibile di Monti, abbreviano di fatto ogni discorso e stringono il campo di queste nostre considerazioni.

Chiedemmo allo storico di affrontare, pur nell'umile realtà del nostro mondo montano (umile, di fronte a tanta celebre Italia pur profonda e appenninica), lo spessore erto e difficile di quella cosa che chiamammo allora e seguitiamo a chiamare sedimento culturale. Che in quella quotidianità, in quella pur rilevata modestia di paesaggio emergesse solidamente l'opera dell'uomo, il segno della sua sopravvivenza ostinata, ci sembrò constatazione opportuna. E le foto di Paolo Monti ne vennero puntualmente significando modi e collocazioni, fuochi e ubicazioni. Come insistere ancora alla caccia di modelli — come si diceva allora, — interdisciplinari, quando la realtà intera si mostrava intessuta di capillari totalità? Il passo alla conoscenza di quote o di eventi ancorché minimi di quella montagna era inevitabilmente il passo di chi si inoltra in una stratificazione imponente e deve mettere in atto ogni genere di conoscenza, e adoperare ogni metro e ritmo per penetrare quel groviglio di eventi tanto meno chiaro e dipanato, almeno all'apparenza, che nella grande pianura sottostante. I tempi lunghi della montagna mostravano sovrapposizioni naturalmente più lente e nello stesso tempo singolarmente più sincere, proprio come in un sedimento geologico. La nostra forza di penetrazione poteva aver gioco, però, soltanto se usata a tutti i livelli dello spessore. Toccare con mano l'efficacia di una lettura multipla fu un primo, non astratto insegnamento di quelle moderne «passeggiate» di montagna.

E poiché di passeggiata si è ora parlato, occorre aggiungere che esperienza sul campo fu anche quella di rimettere in funzione un vecchio, classico e importante concetto pragmatico, quello della itinerarietà: un concetto che domina davvero la nostra storia dell'arte e che, nei suoi prodotti odeporeici, ne esprime spesso la migliore e più sapiente letteratura (secoli XVIII e XIX). Ma lo spessore storico ed artistico della montagna fu davvero, nei fatti, affrontato per i mille versi delle diverse prospettive offerte, dei diversi cammini tentati. Riprendere le strade più antiche, quelle di

cresta o di crinale, abbandonando le consuete vie di valle, fu ad esempio elementare acquisizione. E proprio per questo, ripresero limpida spiegazione gli insediamenti, le forme storiche, i luoghi di culto, le stesse case sparse. Il diaframma dell'immagine, quello posto fra realtà e spettatore, si ribaltava addirittura addosso a noi. Il senso quasi di una costante ascensione accompagnava il crescere del cammino e, su ogni lato, la naturale immersione del visitatore entro orizzonti sempre più vasti ed aperti. Provammo a immaginare che questa riscoperta potesse essere suggeritiva per una diversa esperienza del turismo di week-end, e in qualche modo ottenemmo un modesto risultato. Ma di qui a giurare che questi diversi vettori avrebbero portato nuove ragioni di vita economica a luoghi ormai desueti, anche se bellissimi, ce ne passa. Individuammo semmai con maggior precisione il guasto paesistico causato dalle moderne dimore arcadiche, un tetto tirolese e una mansarda aostana, in barba ad ogni dettato regolatore comunale. E qui la previsione vinse facilmente la sua scommessa, non insidiata neppure dalla crisi della seconda casa.

Incontrare chiese e pievi sul nostro cammino fu naturalmente tutt'uno con l'esperienza sul campo. Verificammo la tradizionale povertà della montagna, e l'ampia revisione delle forme chiesastiche e liturgiche avvenuta per lo più nel secolo scorso. Più difficile comprendere con esattezza il rapporto, o meglio la serie di rapporti istituita fra il grande centro produttore d'arte, Bologna, e il piccolo insediamento montano. Ciò valeva ovunque per i prodotti della pittura, impensabile quanto a economia in quei luoghi e spedita secondo correnti e intensità che attendono ancora oggi di essere studiate (l'abbondanza di dipinti del Tiarini, ad esempio, e la loro collocazione). La valle del Reno esprimeva, quanto a lei, una bellissima autonomia decorativa per carpenterie e intagli lignei; segno culturale, anche per altri ben noti versi (gli Acquafresca di Bargi, ad esempio), di un lungo percorso artistico ed economico, analogo e forse altrettanto profondo di quello degli intagliatori in pietra e in arenaria, legati — loro — in modo imperterrito ai modelli storici di una sorta di tardo romanico imbarbarito e icastico, senza floridità barocche ma di severa espressione anche nelle maestadi e nei simboli iconologici che costellavano e sempre meno costellano architravi e sguinci e portali di abitazioni, forni, stalle.

Esperienza sul campo fu anche quella, com'è ovvio, di veder presto tramutare l'orma stilistica ancorché breve di stipiti, lesene, finestre e portali, in lingua toscana: o forse meglio in quella lingua che par quasi comune a tutti gli Appennini e che comunque proprio dai lapicidi toscani assume forma e figura prima nei materiali e quasi di conseguenza a questi e ai loro trattamenti, nelle forme. Qui risorgeva vitale la sensazione di un «lungo periodo», l'orma medioevale di una pressione toscana e pistoiese che la potente Bologna respinse su per le balze impiegando secoli e secoli nella riconquista, durata fino all'età post tridentina. Ma

allora il tema fu subito quello di indagare circa la compattezza, la durata, e ancora, i limiti e i confini delle diverse aree di cultura e di storia. Anche l'indagine sociolinguistica apparve strumento verisimile e forse insostituibile nella determinazione di questi comparti, nel disegno di questi confini. Segnali linguistici si rivelarono preziosi lungo le linee vitali delle economie mercantili, dei transiti stradali, dei passi obbligati. Così, naturalmente, la toponomastica, che in fondo era ancora partecipe di una non leggendaria, plurisecolare confinazione fra mondo longobardo e padania bizantino-esarcale. C'era di che sognare, sul cammino, nel rilevamento quotidiano di circostanze che, trasferite sul freddo tavolo degli studi, sarebbero invece state sottoposte a una specie di ovvia decolorazione.

Ma era allora possibile aiutare il disegno nascente di un diverso «taglio» territoriale, e portare il contributo della più resistente impronta umana, quella storica e culturale, alla promettente politica dei comprensori e delle comunità comunali? Erette per lo più sulla base di censimenti quantitativi e statistici, potevano queste unità basilari per una politica dell'autonomia e della partecipazione giovare di una più profonda e verificata «durata» storica? Permanenze di diocesi e di aggregazioni parrocchiali sub diocesane, affiancate ad una miglior conoscenza dei modelli storici della viabilità — sconvolta fra XVIII e XIX secolo — e anche dall'indagine linguistica, ci diedero il senso, quanto meno, di una proposta positiva, di un investimento che la più vasta disciplinarietà della ricerca avrebbe potuto consegnare agli amministratori.

La verifica su quegli anni e quelle esperienze sul campo e su tutto quanto è accaduto successivamente nel settore della tutela e della conoscenza oggi comportano, di necessità e di diretta conseguenza, un giudizio ed una scelta. Abbiamo virgole i frutti del tempo, così labili e caduchi; dunque parole carismatiche come «programmazione» e «pianificazione», sono passate, fra le altre, nel bel mezzo di un rossore intellettuale. Datate e sminuite; comunque giù di moda nel lessico delle rubriche del paio di settimanali e dei quotidiani che, da Pordenone a Caltanissetta, segnano il tempo e danno la buona ventura all'attualità culturale. Così pure «decentramento», «partecipazione», «identità culturale» sono scomparse dalle trattorie culturali, fiutando vento infido.

Siamo convinti che queste parole non siano sostenute, nel quadrante medio della cultura italiana, da una concreta storia: prima di tutto politica e poi anche scientifica. Eppure, ci sembra che anche questa avventura, che questa «esperienza sul campo», ce le riproponga tutte, o quasi tutte, come le sole cui un'idea grande e veramente spaziale, ubiquitaria, sociale del patrimonio artistico italiano possa affidarsi. Per questa ragione, senza giocare di memoria o di empirismo, ci sembra che ritornare sul campo sia decisione importante, forse risolutiva. ■